

L'adolescente e la malattia

Due erano gli obiettivi che volevo raggiungere quando ho progettato una ricerca^(*) su questo tema:

1. Conoscere meglio il pensiero e la condizione di quegli adolescenti, più numerosi di quanto si pensi, che devono affrontare la pesante situazione familiare caratterizzata dalla presenza di un genitore ammalato di cancro, per poter agire a loro favore in modo più adeguato.
2. Iniziare, partendo dall'esperienza diretta dei ragazzi, dalle loro parole, dall'identificazione dei loro dubbi, delle loro paure, ma soprattutto delle loro superstizioni, una riflessione pedagogica atta a diffondere una migliore educazione su di una malattia, come il cancro, che presso la popolazione adulta è ancora, indiscutibilmente un tabù.

Ho voluto, innanzitutto, con il mio lavoro, cercare di superare la barriera di «quello che si deve dire» di queste cose, per capire «quello che si vorrebbe veramente dire», perché l'adolescente si trova in una delicata fase di transizione in cui sta perdendo la spontaneità infantile per essere plasmato secondo i modelli che la famiglia e la società desiderano attuare. Se si vuole, quindi, cercare di realizzare un progetto educativo significativo, si deve agire tempestivamente prima che la disinformazione, che nel nostro tempo si presenta sotto le subdole spoglie dell'iperinformazione, abbia prodotto i suoi danni.

Per realizzare questo progetto è stato indispensabile liberare il campo da tutti i pensieri e le convinzioni dell'adulto per lasciare il massimo spazio possibile ai pensieri ed alle convinzioni del ragazzo; ho quindi, evitato di costringere le testimonianze dei giovani in rigide griglie preconcette.

Ero, infatti, convinta, e lo sono ora più che mai, che indagini di questo tipo, se ridotte a mere raccolte di dati, non forniscono la verità (ammesso che ce ne sia una) sul tema oggetto d'indagine, ma quella verità che lo studioso voleva trovare. E questo non avviene per malafede ma perché ci sono argomenti, come la malattia ap-

punto, sui quali l'impronta culturale è talmente forte da rendere veramente difficile l'elaborazione di un pensiero soggettivo; se questo, poi, viene, in qualche modo manipolato dalla lettura di un questionario o dalle parole di un intervistatore, l'opinione più profonda, il vero sentire dell'individuo, non avrà mai la forza di emergere.

Mi sono quindi sforzata di ricostruire, attraverso le parole dei ragazzi ascoltati, gli elementi tipicamente adolescenziali di elaborazione di temi che, per loro natura, appartengono, almeno nella nostra cultura, al mondo adulto, perché penso che la scarsa comprensione di alcuni aspetti della crisi adolescenziale dipenda proprio dal mancato rispetto, da parte dell'adulto che si pone in contatto con il giovane, del suo specifico razionale.

Negli anni dell'adolescenza ci si accosta al mondo adulto, come già ricordato, con un bagaglio di proprie fantasie infantili non ancora del tutto rimosso, ma già messo in crisi dalle nuove conoscenze che suggeriscono percorsi più razionali e rigorosi, o, comunque, più vicini a quelli che, poi, la società esige dall'individuo che entra a farne parte a pieno titolo quando diviene «produttivo».

La mia esperienza pluriennale accanto a donne ammalate di cancro, madri con figli adolescenti, mi aveva mostrato che la sofferenza di questi ragazzi era sostanzialmente diversa da quella che può provare un adulto, ipotesi puntualmente verificata; ne deriva che le strategie d'aiuto elaborate dai genitori, dai familiari più in generale, dai docenti, o da qualsiasi figura adulta si ponga in relazione con loro, sono spesso inadeguate ai loro bisogni.

Ho, dunque, condotto un'indagine sui ragazzi dai 13 ai 16 anni di tutte le scuole del Cantone senza scegliere le classi da visitare, ma basandomi esclusivamente sulla disponibilità dei colleghi, elemento indispensabile per poter lavorare in modo proficuo.

Il numero di ragazzi che hanno chiesto di esprimersi sul tema «salute e

malattia» in modo assolutamente libero, è stato sorprendentemente alto; molti desideravano raccontare una storia di malattia personale o di un familiare. Altri avevano un bisogno particolarmente urgente di trovare un uditore per sfogare le loro tensioni, non sempre in argomento con il tema proposto.

Certo non è molto facile definire la salute. E' più facile attribuirle valori o ricondurla a luoghi comuni assai diffusi e non privi di una loro rappresentatività.

Non sono concetti facili da spiegare e forse neppure da capire da parte di ragazzi che ancora ben raramente hanno avuto modo di riflettere, per di più in termini astratti, sul senso della vita. Dalle loro parole, però, è emerso chiaramente che cosa significhi per loro star bene e a che tipo di vita aspirino quando la immaginano libera da sofferenze.

La malattia, come si vedrà meglio più avanti, appartiene, anche quando colpisce il ragazzo stesso, al mondo adulto ed è l'anomalia, la stortura della vita, la tessera sbagliata da sostituire in un mosaico armonico che deve essere ricomposto il più in fretta possibile; ne consegue che la salute sia difficile da definire in sé perché bisognerebbe definire la normalità. Questo, tutto sommato, hanno cercato di fare tutti i ragazzi che hanno voluto affrontare questo argomento.

Quasi tutti i ragazzi, indipendentemente dalla situazione che hanno raccontato e quindi dalle esperienze vissute, hanno identificato la salute con uno dei loro maggiori piaceri: lo stare con i compagni.

La più recente letteratura sull'argomento mostra l'importanza che ha, oggi, per l'adolescente, il gruppo di coetanei sia che si tratti di vivere collettivamente l'esperienza scolastica, sia che si tratti del tempo libero trascorso «in banda».

Essendo spesso la malattia la condizione che impedisce la soddisfazione di questo desiderio, ne deriva che lo stato di salute è per loro identificabile con il tempo trascorso, senza ostacoli o impedimenti di sorta, con gli amici.

Molti ragazzi, poi, tendono a dividere il mondo esterno, lo scenario delle loro relazioni sociali, in due grandi e sommarie categorie simboli del bene e del male per la vita e la salute dell'uomo: la città, brutta sporca ed inquinata, quindi causa sicura di malattia e la campagna o meglio, data la

natura della Svizzera, la montagna garante di buona salute.

La presenza dell'uomo è considerata, in generale, inquinante ed all'uomo sono attribuite molte responsabilità per la diffusione delle malattie.

Questa visione pessimistica della presenza umana è raramente bilanciata da un giudizio positivo su di un'umanità che è pur stata capace di combattere molte malattie. Lo schema del ragionamento è costante: la natura buona è rovinata dall'uomo cattivo, quindi l'uomo **merita** la sofferenza di cui la malattia è la più chiara espressione; la malattia è prodotta dall'uomo stesso che, costruendo fabbriche, ha inquinato l'ambiente.

Queste considerazioni sono da vedere nel quadro più ampio di una generale e direi purtroppo generica nostalgia del passato che caratterizza il pensiero di molti degli adolescenti che ho ascoltato, che spesso parlano di un indeterminato tempo lontano in cui tutto era bello e buono e dimostrano una vera «resistenza storica» rifiutando persino l'evidenza delle testimonianze.

Il numero dei ragazzi che affronta più criticamente il problema delle nostre

pur oggettive cattive condizioni ambientali, considerando anche gli evidenti vantaggi della vita attuale e che fa proprie le informazioni storiche elaborandole e correttamente utilizzandole, è minimo.

Penso che la questione meriti una certa attenzione.

Se un po' confuse risultano le conoscenze storiche, non molto più incoraggiante sembra essere la situazione per quanto riguarda le informazioni relative alla prevenzione.

Una lettura superficiale delle loro parole potrebbe far pensare che gli adolescenti possedano un'informazione sufficiente a garantir loro una discreta prevenzione, ma poi si scopre che ben poche delle regole conosciute sono messe in pratica. E questo appunto sembra derivare dall'idea che se è vero che ci sono vari comportamenti personali o collettivi nocivi alla salute, è anche vero che ciascuno ha un proprio destino al quale difficilmente potrà sfuggire. Si alternano, quindi, idee fatalistiche ad idee moralistiche.

Direi che su questi aspetti della questione c'è una certa ignoranza che dovrebbe far riflettere sulla necessità,

magari, di informare meglio i giovani, ma soprattutto di fornir loro strumenti critici più adeguati alla comprensione della realtà in cui vivono. E questo vale soprattutto per l'insegnamento medio, oltre alla quale soglia, molti giovani non andranno.

Rimuovere false certezze, fornire strumenti di più attenta e razionale lettura della propria realtà, penso siano interventi auspicabili e necessari, da parte della famiglia e della scuola per condurre l'adolescente ad un atteggiamento meno superficiale di fronte alla salute per far sì che tutti gli sforzi che si fanno nel campo della prevenzione ottengano il risultato sperato.

Ho constatato che gli adulti, e non solo i genitori, proteggono i ragazzi da certi argomenti perché sono convinti che si tratti di brutture della vita da cui i giovani debbono essere tenuti lontani il più possibile. Per questo motivo molte persone ammalate, ad esempio, di cancro «nascondono» ai figli la verità, pensando, in tutta buona fede, di risparmiare loro un dolore, mentre, nella maggior parte dei casi, complicano solamente la vita familiare con una menzogna che i ragazzi non faticano molto a valutare tale ma che devono sostenere e condividere, spesso nell'angoscia data dal silenzio che è loro forzatamente imposto e dalla necessaria costruzione di una verità personale, talvolta più drammatica dei fatti che stanno accadendo.

Questo spinge a cercare altrove quel conforto e quel dialogo così necessari per fugare dubbi, sospetti e paure e sviluppa nel ragazzo che è quasi sempre perfettamente consapevole di ciò che la sua famiglia sta vivendo, un suo senso protettivo nei confronti dell'adulto ammalato, non sempre facile da gestire a quell'età.

In altri casi il ragazzo si chiude in un totale riserbo, evocando suoi fantasmi di sofferenza o di morte che impara, indirettamente, a non poter condividere con nessuno perché ritenuti «vergognosi».

Altre volte concepisce la malattia come qualcosa che, tutto sommato non lo riguarda, staccandosi anche affettivamente da chi non l'ha giudicato capace di condividere momenti tanto importanti della vita familiare. Questo atteggiamento, a mio giudizio controproducente, non è assunto solo all'interno della sfera familiare perché è un prodotto della nostra cultura.

Pierino Selmoni, Nudo femminile (1947), (penna)



Sembrirebbe quasi di poter dedurre che, almeno per gli adolescenti, l'unica forma di «educazione alla malattia» sia la malattia stessa. E sarebbe una ben triste conclusione, perché significherebbe che ogni forma di educazione teorica su questi temi non è stata data, perché il mondo degli adulti è diseducato, o perché non è possibile darla.

Tutto ciò che concerne la malattia fa parte, nella nostra società, del bagaglio di cose che devono essere coperte da riserbo, che devono essere appena sussurrate. E i giovani vogliono parlare, capiscono l'importanza di discutere, a livello personale, anche di questi temi, ma hanno già più volte sentito dire che non bisogna parlarne. Gli adulti non fanno nulla per modificare questo tipo di educazione e liberare così, almeno le malattie più gravi da quell'alone di segretezza e di sussurri che le rendono ancora più temibili, anzi, fanno di tutto per educare i giovani a perpetrare questa assurda abitudine.

La malattia è un evento naturale e se l'educazione portasse, in futuro, a considerarlo solo così, eliminando quella cappa di immagini legate alla sventura, alla disgrazia, alla sfortuna ecc..., che la nostra cultura purtroppo ci ha insegnato, si libererebbe l'ammalato da assurde paure e vergogne che intristiscono ulteriormente la sua già difficile situazione.

Suona in realtà piuttosto insensato pensare alla malattia in questi termini, dato che raramente esiste una vita totalmente libera da periodi di più o meno grave malessere, eppure, nonostante la malattia sia una realtà che segna la vita di ogni essere umano, è ancora accolta come fatto del tutto eccezionale e sorprendente; e per questo ci si affanna a cercare una spiegazione, una colpa, una responsabilità. E quando si imbecca questa strada (e credo che nella nostra società occidentale lo si faccia quasi sempre) non si può non approdare al moralismo ed in qualche modo alla condanna.

«Non c'è niente di più punitivo che attribuire ad una malattia un significato, poiché tale significato è invariabilmente moralistico» afferma Susan Sontag.

Educare i ragazzi a star fuori dal mondo della malattia, esuli in una realtà che invece è ineluttabilmente anche la loro, credo che sia solamente ipocrita e non aiuti né il giovane ad affrontare in futuro più serenamente

l'evento della perdita temporanea o definitiva della salute, né la comunità a sviluppare un'educazione alla malattia che consenta agli ammalati di far parte a pieno titolo della loro società.

L'emarginazione dell'ammalato non la si combatte puntando sul valore dubbio ed ambiguo dell'accettazione che può facilmente mutarsi in tolleranza o sopportazione, valore che segna una distinzione troppo netta fra chi occupa una posizione di forza e chi ne dipende, ma puntando sul valore dell'uomo in assoluto, indipendentemente dalla sua efficienza o produttività sociale. Non quindi la compassione ma la medesimezza.

Pensare che la realtà, la normalità, solo perché si presentano nel loro aspetto meno brillante e divertente, della sofferenza fisica o morale, siano da nascondere agli adolescenti, o, peggio, siano da far nascondere, vuol dire anche non avvedersi di fatti lapalissiani che caratterizzano il nostro tempo.

Oggi praticamente tutte le fonti di informazione non differenziano il ricevente e quindi gli stessi messaggi vanno a giovani ed adulti ponendoli tutti nelle stesse condizioni di percezione. Si parla di malattia e di morte ovunque e se ne parla spesso in termini molto espliciti; forse se ne parla addirittura troppo con effetti non sempre positivi, ma comunque, a parte le competenze specifiche di alcuni specialisti, ciò che sanno gli adulti lo sanno o lo possono facilmente sapere anche i ragazzi. Di fronte a questa constatazione, ancora più assurda appare la caparbia educazione al silenzio ed al riserbo che consolidano l'idea assolutamente presente nella nostra società della malattia come vergogna.

Durante il mio lavoro ho potuto constatare che se lasciati liberi di scegliere, i ragazzi parlano molto volentieri di questi argomenti.

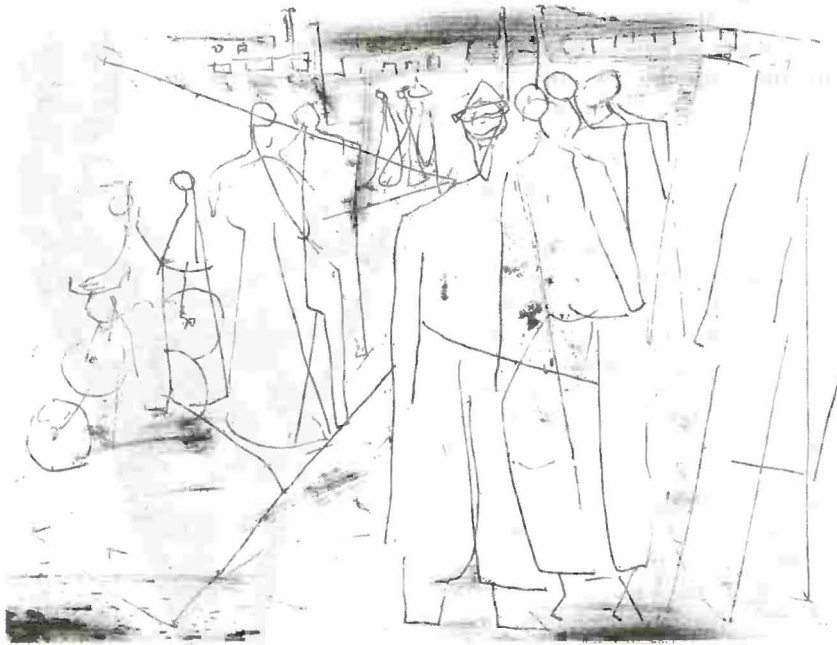
Dall'insieme delle loro parole si deduce facilmente e vistosamente che il loro immaginario ha ritagliato dalle informazioni ricevute fino ad oggi un nemico molto ben definito che minaccia la salute dell'umanità: si tratta del cancro. Questa malattia, il cui nome, fino a pochi anni fa nessuno si azzardava a pronunciare pubblicamente, considerandolo irrisuoluto nei confronti dell'ammalato e dei suoi cari e che veniva definita con perifrasi ed eufemismi talvolta persino tragicomici come «il brutto male» (ce



Pierino Selmoni, Studio madre e bambino (1957), (seppia)

ne sono di belli?), oggi è citata senza problemi dai ragazzi che non ricorrono ad eufemismi e neppure al più «delicato» e «meno offensivo» o meno brutale sinonimo «tumore». Si tratta veramente di un vistoso progresso? Si tratta di una generazione che ha superato questi tabù e sconfitto questi fantasmi? No, penso proprio di no. Infatti ne hanno parlato in questi termini prevalentemente i giovani del tutto estranei al mondo del cancro, ma tra quelli che hanno narrato una storia vera di malattia, nella quale erano implicati affettivamente, non tutti hanno osato pronunciare questa parola o lo hanno fatto con estrema cautela.

In assoluto le conoscenze sul cancro sono scarse e le poche indicazioni preventive che si conoscono, ad eccezione dei danni provocati dal fumo, non consentono, soprattutto a degli adolescenti di mutare il proprio stile di vita per evitare la malattia. Ad esempio tutte le indicazioni sulle abitudini alimentari non coinvolgono in prima persona gli adolescenti che



René Bernasconi, Uscita (1956), (penna)

sono fruitori, spesso passivi, di ciò che viene preparato e fornito loro dagli adulti.

Se, e non è neppure provato in modo assoluto, alcuni cibi sono più protettivi di altri, non ha molto senso limitarsi alla semplice informazione, occorrerebbe intervenire in modo più importante a livello socio economico perché la disponibilità di prodotti «più protettivi» e la loro promozione fosse tale da indurre con una certa facilità la popolazione al cambiamento. Ma fintanto che si insegna ai giovani che dovrebbero consumare una certa quantità di frutta e verdura cruda e poi li si induce in ogni modo ad acquistare prodotti confezionati di ogni tipo, si otterrà una popolazione capace di ripetere pappagallescamente tutte le informazioni corrette, ma incapace di assumerle come abitudini di vita.

Inoltre, come dicevo prima, un certo tipo di informazione lasciato alla libera interpretazione dell'utente, può anche avere un effetto perverso.

Comunque, dato che nel caso del cancro, a differenza dell'AIDS, non si può parlare di vera e propria prevenzione possibile, l'eventuale distorsione dell'informazione risulta relativamente irrilevante. E questo lo sanno molto bene i ragazzi che realmente temono molto di più il cancro dell'AIDS proprio per la sua imprevedibilità e perché colpendo tutti in-

discriminatamente è meno riconducibile ad un mondo circoscritto facilmente delimitabile con una steconata moralistica come avviene per l'AIDS.

I ragazzi si rendono conto, almeno razionalmente, che non hanno molte possibilità di definire per il cancro un'alterità che, in qualche modo, preservi loro ed i loro cari da questo male temutissimo perché giudicato senza scampo. E così fissano qualche categoria a rischio, lontana da loro e dalle loro abitudini, ma poi capiscono che forse non ha senso sentirsi tutelati.

La quasi totalità dei giovani manifesta orrore per una malattia che prima di condurre alla morte fa soffrire in modo spaventoso fisicamente e moralmente e alcuni rappresentano in modo molto vivace questa loro opinione. Credo valga la pena di riportare le definizioni più incisive.

«Il cancro è come un animale selvatico, inferocito, che quando ti avvicini ti morde. E come il veleno di un serpente feroce.»

«Il cancro è un veleno che scioglie le sue prede, bisogna quindi combattere perché non sciolga mai noi.»

«Se il cancro ti branca non ti puoi più salvare perché ti strappa la vita a brandelli.»

«Il cancro ti mangia la vita, ti mangia tutti gli anni che hai dietro di te, tutti i ricordi.»

«Il cancro è un ladro che entra nel corpo per saccheggiarlo.»

«Il cancro è una guerra che distrugge tutto e alla fine lascia solo rovine e morte.»

«Il cancro taglia il tronco della vita.»

«Il cancro è un diavolo che ci colpisce. A volte ci autoconvinciamo di conoscerlo e lui risponde alla chiamata e ci attacca.»

«Il cancro è un nero insetto che ci attacca dall'interno: vigliacco!.»

«Il cancro è un sottile fumo quasi invisibile che riesce a insinuarsi in qualunque fessura. E' qualcosa di maligno che si insinua in una persona e non la lascia più.»

«Il cancro è una tempesta invisibile: non sai dov'è, ne vedi solo i danni.»

«Questa malattia prende il nome dalla costellazione perché è un castigo venuto dal Cielo.»

Le immagini riportate sono indiscutibilmente tragiche; la terminologia usata dai ragazzi è durissima e mostra qualcosa di subdolo e pericoloso ma soprattutto spregevole. Dal loro immaginario esce una specie di mostro preistorico che *agguanta, prende, corrode, scioglie, mangia, morsica, branca, strappa, fa a brandelli, saccheggia, distrugge, taglia, colpisce, attacca, si insinua, rode, si allarga...*

e chi è oggetto delle sue «attenzioni» non ha scampo.

E se la sofferenza è tanta e non si sa perché e su chi si abbatte, perché non pensare ad una punizione del Cielo? Per l'umanità intera o solo per chi si ammala? E se ad ammalarsi sono bambini piccoli, evidentemente senza colpa alcuna? Allora forse pagheranno per le colpe dei loro genitori.

Dunque anche se il cancro è oggettivamente una malattia che lascia a chi la contrae poche speranze e che può riservare una fine tragicamente dolorosa, nostro compito di educatori sarebbe quello di aiutare i giovani ad accostarsi ad un evento come questo con lucida razionalità e con un bagaglio critico sufficiente a spogliarlo di

inutili sovrastrutture soprattutto moralistiche che non solo non aiutano in alcun modo ad accettare le situazioni dolorose, ma le rendono spesso ancora più tragiche.

Se è inutile sperare di poter intervenire sulla popolazione adulta e rimuovere paure ancestrali profondamente radicate che fanno di una malattia «misteriosa» come il cancro qualcosa di cui è meglio persino parlare con cautela, non altrettanto inutile potrebbe essere uno sforzo teso a modificare la mentalità degli adolescenti che, forse, con una formazione più libera da metafore e da superstizioni potrebbero vivere la pur possibile esperienza diretta o indiretta di questa malattia con tutte le paure più che legittime che questo evento comporta, ma almeno, senza il dramma dell'esclusione o dell'autoesclusione da una società che continua a ritenere caparbiamente di dover ammettere a pieno titolo solamente quella parte della popolazione che vive «nel regno dello star bene».

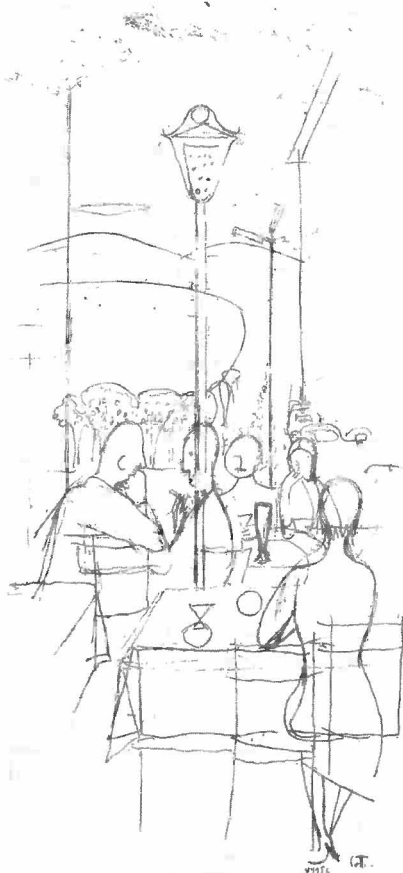
E l'azione educativa deve essere capillare e profonda e partire da accertamenti un po' più fondati di quelli che normalmente si fanno.

Che fare di fronte a questa situazione? Innanzitutto bisogna mutare la qualità dell'informazione e lottare, per quanto possibile, sul fronte dell'educazione piuttosto che su quello delle conoscenze.

Anche se oggi il cancro colpisce un numero sempre crescente di persone di ogni età e non risparmia neppure i bambini e gli adolescenti, la nostra scuola non riserva a questo argomento nessuno spazio. Forse si parte dal presupposto che non essendoci specifiche raccomandazioni da fare che possano prevenire la malattia, sia inutile parlarne. Forse, magari giustamente, si ritiene che la scuola non possa assumersi tutti i compiti e che, inoltre, il corpo docente non sia preparato ad assumerseli. Ma resta il fatto che il problema esiste e che è rilevante e lo diventerà probabilmente sempre di più. Non si tratta, per quanto riguarda il cancro di cercare di ottenere comportamenti (ce ne sono poi molti?) che riducano i rischi, ma di far conoscere alcuni principi che consentano un minimo approccio razionale alla malattia che conduca il giovane che sfortunatamente dovesse trovarsi prima o poi confrontato con questa esperienza, ad affrontarla il più razionalmente possibile.

Chi dovrebbe assumersi questo deli-

cato compito? Non la famiglia perché, è facile da dimostrare, le conoscenze tra gli adulti su questo argomento sono scarse e, almeno da noi, molto cariche di moralismi, superstizioni, dicerie e falsi tabù. I mass-media? Non è possibile che un adolescente selezioni autonomamente le informazioni vere da quelle false. Io penso, dunque, che seppure in forme tutte da studiare e da verificare,



Carlo Cotti, Caffè all'aperto (1954), (matita)

spetti proprio ancora alla scuola iniziare questo processo educativo. Ed in particolare alla scuola dell'obbligo, perché si tratta di tentare di diffondere una nuova cultura della malattia fra tutta la popolazione e quindi non ci si può rivolgere solo a chi prosegue gli studi che è già, comunque, categoria privilegiata perché destinata ad acquisire, prima o poi, quegli strumenti critici che soli possono garantire all'uomo la libertà.

Da anni in molti Paesi europei e negli Stati Uniti si prepara e si pubblica materiale, redatto con la massima garanzia del rigore scientifico, atto alla

diffusione nelle scuole di sicure conoscenze sul cancro.

Nel 1981 in Francia la Ligue Nationale contre le Cancer ha pubblicato e diffuso la «Guide de l'Enseignant pour l'éducation sur les cancers dans les écoles», traduzione del «Cancer Education in School, Guidelines for Teachers», preparata e pubblicata anni prima in Inghilterra ad opera dell'Unione Internazionale Contro il Cancro (U.I.C.C.).

Nel 1988 l'U.I.C.C. ha rinnovato e ripubblicato questo testo ed ha chiesto a tutti i Paesi membri, tra cui anche la Svizzera, di assicurarne la traduzione e la diffusione.

Tutti i Paesi che hanno seguito le indicazioni dell'U.I.C.C. fatte proprie, anche, dalla Comunità Economica Europea nel quadro del programma Europa Contro il Cancro, hanno poi adattato la forma ed il contenuto alla propria lingua, alle strutture scolastiche ed agli intenti pedagogici della propria realtà.

Da noi non si è fatto niente.

Concludo quindi queste mie considerazioni auspicando che anche il Canton Ticino prenda presto in considerazione l'ipotesi di un piano educativo da attuare secondo le norme emanate e sperimentate dai maggiori centri mondiali di studio di questo problema perché in futuro si possa evitare di sentire dai nostri ragazzi affermazioni come queste:

«L'uomo con questa malattia prende proprio una punizione, ma io non credo che Dio gliela voglia dare, ma è l'uomo che è irresponsabile e se l'è creata distruggendo tutto».

«Il cancro è opera del demonio perché Dio non può averlo inventato».

«Non credo che il cancro sia una punizione di Dio perché c'è scritto nella Bibbia che Dio perdona, quindi...».

Sandra Weston

Nota (*)

Estratto rielaborato dello studio «Guarirai, vero, mamma? Idee e fantasie degli adolescenti, in particolare figli di ammalati di cancro, sulla salute e sulla malattia» di Sandra Weston.